

3. LA RELAZIONE FILIALE

Giunti alla terza riflessione sulla pedagogia della misericordia, ci accorgiamo che, in sostanza, la seconda tappa ripeteva la prima, con alcune caratterizzazioni diverse, e che la terza non sarà altro che una ripresa della prima e della seconda. L'agire di Dio, infatti, è talmente profondo che non riusciamo mai ad esaurirlo con le nostre spiegazioni; eppure è talmente coerente che, da qualsiasi punto facciamo partire la nostra riflessione, sempre arriviamo al punto centrale. Possono cambiare le parole e le immagini, ma la sostanza rimane sempre quella.

3.1 La dimensione fondamentale: «essere figli»

Abbiamo sottolineato le dimensioni umana della fraternità e della sponsalità, come relazioni decisive per comprendere il rapporto che l'uomo ha con Dio; soprattutto abbiamo visto la necessità dell'intervento pedagogico di Dio per formare l'umanità alla misericordia.

La fraternità è legata alla nascita e dipende da un rapporto naturale, eppure diventa una realtà spirituale per libera scelta e per intervento di Dio. I membri di un Ordine religioso, ad esempio, vengono chiamati «fratelli» o «sorelle», non perché siano figli degli stessi genitori, ma perché sono accomunati da una parentela spirituale. Noi siamo veramente fratelli e sorelle «di sangue», dal momento che è proprio il «sangue» di Cristo ad unirci: abbiamo un sangue in comune che è più forte di quello naturale, trasmesso dai nostri genitori, ed è il sangue eucaristico che ci ha redenti. La fraternità umana, dunque, viene superata da un intervento divino: è un punto di partenza per una realtà nuova. La fratellanza autentica, infatti, si ha dopo una pedagogia di misericordia: Giuseppe e gli altri figli di Giacobbe diventano veramente «fratelli» solo dopo aver fatto un lungo cammino guidati dalla misericordia di Dio. In partenza erano fratelli di sangue, ma non vivevano come tali; alla fine sono autenticamente fratelli perché cresciuti come persone umane ed educati dalla misericordia di Dio.

L'altro grande aspetto, che è quello della sponsalità, è meno naturale, perché è una relazione scelta e voluta liberamente, non imposta dalla natura. I fratelli e le sorelle non si scelgono; si ricevono senza poter determinare nulla. Invece il marito e la moglie, almeno in teoria, ognuno se lo sceglie liberamente e la relazione amorosa di tipo sponsale è voluta e decisa in piena libertà. Anche in questo caso non è la persona che stabilisce e fissa in partenza il rapporto con l'altra parte, ma entra in una relazione con il desiderio di crescere; nessuno, infatti, è in grado di

dominare la realtà dell'altro. Parlando con gli sposi è possibile imparare, proprio dalle famiglie serene e riuscite, come la vita matrimoniale sia stata un cammino di crescita e di continue scoperte. Se l'amore esiste in partenza, cresce nel tempo; e dopo quaranta, cinquant'anni di matrimonio, nonostante le infinite difficoltà incontrate, la realtà dell'amore è ancora presente, anzi è nuova di giorno in giorno. Con un aforisma potremmo dire che «l'amore è ciò che rimane quando passa l'innamoramento»; lo stesso principio si può applicare anche alla vita religiosa. L'amore sponsale di una religiosa per il suo Dio è ciò che rimane quando è passato l'entusiasmo iniziale della novizia: è dunque la relazione coltivata con perseveranza in ogni situazione della vita e la pedagogia della misericordia, abbiamo detto, è l'intervento di Dio nei momenti della delusione o della insoddisfazione per far tendere al «di più» e al «meglio».

La terza dimensione che ci resta da considerare è molto importante, anzi è fondamentale; perché la figliolanza è esperienza proprio di tutti. Mentre la fraternità e la sponsalità non sono inevitabili in natura, tanto è vero che ci sono persone che non hanno fratelli, nè marito o moglie, la figliolanza è costitutiva del nostro essere: non c'è nessuno che non sia figlio; se ci siamo, è perché siamo figli.

3.2 «Io sono tuo!»

L'esperienza più forte e più fondamentale di ogni essere umano è proprio questa: considerarsi «figlio», cioè riconoscere che non siamo causa di noi stessi. Possiamo diventare fratelli, impegnandoci; possiamo diventare sposi amando bene, ma non possiamo «diventare» figli: lo siamo per nascita. La nostra vita non dipende da noi; non abbiamo fatto nessun atto di volontà per venire al mondo. Nessuno ci ha chiesto il permesso; in un certo senso, siamo stati «costretti» a nascere. Ci siamo accorti di esserci, senza che noi lo volessimo.

Considerare seriamente il nostro «essere figli» ci conduce ad una riflessione umana importante, perché ci permette di arrivare alla base del nostro essere, che non ci appartiene. Non siamo nostri. E' la pretesa sbandierata da qualche corrente ideologica il completo dominio del proprio essere; il motto che ne riassume le pretese è molto semplice: «Io sono mio!». In un Salmo, invece, troviamo l'espressione esattamente contraria ed altrettanto chiara; ed è questa che noi condividiamo: «Io sono tuo, salvami!» (Sal 118[119],94). Sono espressioni semplici ed elementari, ma dicono due impostazioni completamente diverse del modo di vivere.

Facilmente ci accorgiamo come non si possa fare una dichiarazione d'amore dicendo: «Io sono mia». Anche la femminista più accesa o

l'egoista più accanito, non può dire una frase del genere in una relazione d'amore. Di fronte a Dio, dunque, l'elemento fondamentale della nostra relazione si basa su questo principio: la persona di fede si pone di fronte a Dio, dicendogli: «Io sono tua». Lo riconosce così come la causa del suo essere, ammettendo insieme di non essere l'origine di se stesso nè la fonte della sua vita. E neanche i genitori, che pure hanno collaborato in modo attivo e responsabile alla nascita del figlio, ma non hanno il potere di dare la vita: non sono la causa e l'origine della persona che da loro è nata.

3.3 Figli nel Figlio

Il credente, dunque, riconosce innanzi tutto questa dipendenza da parte di Dio. Però non possiamo affermare con questo di essere «figli» di Dio. Noi per nascita non siamo figli di Dio.

Il libro della Genesi ci insegna che siamo creature di Dio, create a sua immagine e somiglianza, quindi con una capacità di relazione con Dio, con una intelligenza, una volontà, un sentimento che sono compatibili con quelli di Dio. I filosofi, in questo campo, dicono che l'uomo è «capace» di Dio, cioè è proporzionato (non uguale) a Lui, cioè è in grado naturalmente di entrare in contatto con Dio.

Tuttavia per nascita l'uomo non è figlio di Dio. La Scrittura è molto chiara al riguardo: «Nel numero dei ribelli, siamo vissuti anche tutti noi, un tempo, con i desideri della nostra carne, seguendo le voglie della carne e i desideri cattivi; ed eravamo per natura figli dell'ira, come gli altri. Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati» (Ef 2,3-5).

Dio ha un Figlio solo, l'Unigenito, l'unico generato ed è il Figlio eterno, è la seconda Persona della Santissima Trinità, che si è fatto Uomo in Gesù di Nazareth. Egli è l'unico. Gli altri esseri umani possono diventare figli di Dio solo in unione a Gesù Cristo. Quindi non si è figli di Dio per natura, ma per grazia. La figliolanza nei confronti di Dio non è «per nascita», ma «per divenire». Non siamo nati figli di Dio, lo diventiamo. E lo diventiamo per un regalo generoso di Dio. Solo uniti a Gesù Cristo noi siamo figli. L'espressione teologica usata dall'antica tradizione patristica ci chiama «figli nel Figlio».

La dinamica della figliolanza è espressa bene dall'evangelista Giovanni nel prologo al suo Vangelo: «A quanti l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio» (Gv 1,12). Il rifiuto del dono compromette tutto il rapporto con Dio; l'accoglienza fiduciosa è base indispensabile. Ma il dono non consiste in un intervento magico che deresponsabilizza l'uomo: il Logos di Dio non trasforma l'uomo in Figlio

automaticamente, ma gli dona «la possibilità» di diventare Figlio. Chi accoglie Gesù Cristo, può «diventare» figlio di Dio come Lui.

3.4 L'adozione a veri figli

Detto questo, che è l'elemento decisivo della nostra riflessione, dobbiamo sviluppare la tematica della pedagogia della misericordia in tale dimensione della figliolanza. Innanzi tutto è necessario chiarire la differenza della relazione di figliolanza fra noi e Gesù: egli distingue «il Padre mio e il Padre vostro, Dio mio e Dio vostro» (cfr. Gv 20,17). Noi siamo figli adottivi di Dio; il Figlio naturale è uno solo. In Gesù Cristo noi possiamo diventare figli adottivi.

Proviamo a confrontare la realtà umana con quella divina. Una coppia di sposi che adotta un figlio, può dare a questo bambino il proprio nome, la cittadinanza, l'affetto e l'eredità, può dare tutto. Una cosa sola non può dare: la somiglianza con sé. Geneticamente quella persona è figlia di altri genitori e il genitore adottivo non può far sì che quel bambino assomigli a sé. Ogni immagine tratta dall'esperienza umana può aiutarci per analogia a comprendere il mistero di Dio; eppure nessuna si adatta perfettamente e tutte devono sempre essere cambiate. L'analogia ci aiuta a capire con le necessarie distinzioni: ora, la distinzione necessaria in questo campo riguarda proprio la somiglianza. L'intervento di grazia operato da Dio nella nostra vita non solo ci attribuisce dei beni dall'esterno, ma anche e soprattutto ci dona la somiglianza interiore con Dio. Ci «assimila», cioè ci rende simili a Lui; attribuisce a noi gli elementi caratteristici della sua persona, in modo tale che gli assomigliamo davvero.

E questa è la parola chiave della presente riflessione: infatti, il terzo elemento della pedagogia della misericordia divina sta nella «somiglianza», cioè nella scoperta in noi stessi della somiglianza che abbiamo con Dio, per grazia. Non perché siamo bravi noi, ma perché Lui è stato generoso nei nostri confronti.

3.5 Dio ci educa come un Padre

Illuminati dalla rivelazione biblica, possiamo scoprire in noi stessi gli elementi di somiglianza con Dio: anche questa è una strada che Dio segue per formarci alla misericordia. Scoprire in noi stessi i caratteri della somiglianza con Dio ci conduce alla constatazione, ammirata e stupita, che non sono elementi nostri, che non sono di natura umana, che non vengono dalle nostre capacità. Possiamo anche non accorgercene, possiamo ignorare che ci siano; ma nel momento in cui ce ne accorgiamo

e li prendiamo in considerazione, noi ci lasciamo educare dalla misericordia di Dio Padre.

Un altro testo del profeta Osea ci consente di ritornare all'esperienza della delusione divina; ma consideriamo questa volta un'immagine diversa che adopera come icona divina la relazione fra genitore e figlio. Per bocca del profeta, dunque, Dio si lamenta come un padre deluso dal figlio: «Quando Israele era giovinetto, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio. Ma più li chiamavo, più si allontanavano da me; immolavano vittime ai Baal, agli idoli bruciavano incensi. Ad Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore; ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare» (Os 11,1-4).

L'evangelista Matteo cita il primo versetto di questo testo, applicandolo a Gesù Cristo, richiamato dall'Egitto dopo la fuga, per indicare che l'autentico figlio è il Cristo ed in lui la promessa di Dio si realizza (cfr. Mt 2,15): «dall'Egitto ho chiamato mio figlio». Israele è come un figlio per il Signore; la storia passata del popolo è paragonabile all'infanzia, al tempo in cui aveva bisogno di essere aiutato e curato. Quando Israele era giovinetto, Dio lo ha amato: la prova ne è la liberazione dall'Egitto. Ma l'effetto non è stata la gratitudine e l'obbedienza; come molti padri umani, anche Dio lamenta che Israele gli ha voltato le spalle: «Ma più li chiamavo, più si allontanavano da me; immolavano vittime ai Baal e agli idoli bruciavano incensi». La grande tribù di Efraim, simbolo di tutto il popolo di Israele durante l'esodo, un giorno era piccola, non era nemmeno capace di camminare: è Dio che le ha insegnato a camminare tenendola per mano. Con una deliziosa scena Osea descrive Dio come un papà che tiene per mano il bambino non ancora capace di camminare, e lo aiuta a fare i primi passettini con le gambe un po' storte e traballanti; con grande pazienza il papà lo sorregge e lo educa. «Ma essi non compresero che avevo cura di loro. Io li traevo con legami di bontà, con vincoli di misericordia. Ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia». Con un'altra tenerissima immagine il profeta descrive la condiscendenza di Dio, come un papà che si abbassa per essere al livello del piccolo e poi lo solleva fino a sé per metterlo guancia a guancia. «Per dargli da mangiare mi chinavo su di lui»: il «Grande» si è abbassato per andare incontro al «piccolo».

La storia è intessuta di opere compiute da Dio a favore di Israele, ma il popolo continua a rifiutare la paternità misericordiosa di Dio; l'oracolo del profeta dovrebbe annunciare a questo punto la punizione; invece, a sorpresa mostra un discorso tenerissimo di Dio, commosso di fronte al suo figlio testardo e ingrato: «Il mio popolo è duro a convertirsi: chiamato a guardare in alto nessuno sa sollevare lo sguardo. Come potrei

abbandonarti, Efraim, come consegnarti ad altri, Israele? Come potrei trattarti al pari di Admà, ridurti allo stato di Zeboim? Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò nella mia ira» (Os 11,7-9).

Dio è «grande», ma si abbassa per andare al livello del «piccolo»; tuttavia, non intende lasciarlo in basso, ma lo invita a «guardare in alto». Dio ci prende come siamo per farci diventare come dobbiamo. Dio si abbassa al nostro livello per farci salire al suo. Eppure, constata amaramente, nessuno sa sollevare lo sguardo. Ma non può trattare Israele come le antiche città distrutte: il cuore di Dio si commuove dentro di Lui, dice il profeta. In ebraico Osea adopera il termine «rachamim», che indica propriamente il seno materno che ha portato il figlio durante la gestazione: significa, quindi, l'amore viscerale, le viscere di misericordia, per indicare l'amore che la madre sente per il frutto del proprio seno. E Dio applica a sé tale terminologia. «Il mio cuore si commuove, il mio intimo freme di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, perché sono Dio e non uomo, sono il santo in mezzo a te e non verrò nella mia ira» (Os 11,8). In queste parole abbiamo un grande ritratto della misericordia di Dio nei confronti del figlio: da questo punto di vista vogliamo proseguire la riflessione.

3.6 L'uomo è un figlio ribelle

Il popolo viene paragonato al figlio: Israele è testardo e ribelle; i verbi lo descrivono bene: «si allontanavano da me, non compresero che avevo cura di loro, non si convertirono, non sollevarono lo sguardo». E' l'atteggiamento di chi si ostina nel rifiuto ed è la situazione generale dell'uomo, dell'umanità in genere, creato da Dio a sua somiglianza, eppure segnato dal peccato e quindi incapace di riconoscerlo, ostinato in questo rifiuto.

La pedagogia della misericordia si manifesta ancora una volta nell'atteggiamento di Dio che non si scoraggia e non si perde d'animo, ma entra nella vita dell'uomo per far emergere in lui questa coscienza di figlio. E' inevitabile, a questo punto, richiamare alla nostra memoria la grande icona dell'uomo come figlio prodigo, secondo la parabola raccontata da Gesù e conservata dall'evangelista Luca (cfr. 15,11-32). Sarebbe meglio chiamarla «la parabola dei due figli». Il padre misericordioso è il protagonista autentico ed è padre di misericordia nei confronti di due figli che non si riconoscono figli: in essi ritroviamo due modi di rifiutare la paternità. Il primo è quello di allontanarsi da casa, il secondo è quello di rimanerci mal volentieri, senza amore e senza gioia.

Il figlio minore, che si allontana da casa, è il simbolo dell'uomo ribelle, l'uomo di ogni tempo: è l'Adamo che è in ciascuno noi e vuol far di testa sua. E' l'immagine del peccato originale, dell'uomo che vuole crearsi una vita autonoma da Dio, per essere legge a se stesso. Soddisfa questo suo desiderio di autonomia e rifiuta la figliolanza: «Dammi quello che mi spetta, e poi ne faccio quello che voglio». E andò in un paese lontano, che sant'Agostino chiama, con espressione bellissima, «regio dissimilitudinis», la regione della dissomiglianza. Quel figlio andò in un posto dove è diverso dal padre: ma non è un luogo geografico, è la lontananza spirituale; è «all'estero» nei confronti del Padre; diventa estraneo; diventa straniero al Padre. La regione della dissomiglianza è lo stato dell'uomo che si allontana da Dio e perde i connotati di parentela, i lineamenti per cui assomiglia al Padre.

Il figlio maggiore, che rimane a casa e osserva la legge, è il rappresentante dell'umanità religiosa sotto il segno della legge, della legge di Mosè, di una legge che schiaccia l'uomo senza liberarlo: in questa condizione, anche il figlio che rimane a casa non riconosce il padre come padre; non lo ama, lo «usa». E' utile a questo proposito richiamare la grande idea paolina sul ruolo della legge. A che cosa serve la legge? Risponde san Paolo: per mettere in evidenza il peccato. La legge non serve perché l'uomo sia buono, ma perché l'uomo sappia di essere peccatore. E' tremendo! Le regole e le norme religiose, in genere, servono come elemento pedagogico per far sentire l'uomo peccatore e stimolarlo ad andare oltre. E' evidente che non è la legge che ci salva: non è avere delle regole che ci dà la salvezza, perché con le nostre forze noi non siamo capaci di osservare la legge.

Ancora sant'Agostino ci viene in aiuto con espressione sintetica e chiara: «La legge è stata data perché l'uomo desiderasse la grazia; la grazia è stata data perché l'uomo eseguisse la legge». C'è un rapporto fra le due realtà che deve essere considerato e rispettato: la legge fa desiderare la grazia, la grazia permette di fare la legge. La regola ti dice: «devi fare» e ti lascia nella impotenza umana, per cui ti trovi colpevole. Hai l'ordine e non hai la forza, per cui desideri che Dio ti regali questa forza. La forza è la grazia, è la vita di Gesù Cristo, è lo Spirito Santo che ci rende figli. Quindi, quando noi diciamo che siamo figli, diciamo che siamo capaci di vivere come Dio, perché in questa figliolanza c'è il dono della somiglianza.

3.7 «Figlio, tu sei sempre con me»

L'intervento pedagogico fondamentale di Dio è stato il dono della figliolanza, il dono della somiglianza, della capacità, cioè, di vivere come Dio, di assomigliargli, nel pensiero, nella volontà e nell'affetto che

sono le tre dimensioni della persona umana. Il grande annuncio della parabola evangelica, dunque, sta nel riconoscere questo Padre come la fonte della vita.

Tutti e due i figli sono fuori di casa: il minore se n'è andato sbattendo la porta, ma anche il maggiore è fuori e non vuole entrare. La frase più bella di tutta la parabola giunge alla fine, quando il padre dice al maggiore che si ostina in un atteggiamento interessato e servile: «Figlio, tu sei sempre con me». Questo è il vertice del Vangelo; qui troviamo strettamente uniti i termini «padre» e «figlio» e la spiegazione di ciò significa «essere-sempre-con». Nella nostra immaginazione, purtroppo, si inserisce la mentalità e l'esperienza umana del padre-padrone: non è detto, infatti, che se noi ripensiamo alla esperienza del nostro padre terreno, possiamo avere una esperienza splendida. In molti casi le esperienze sono negative ed è quindi difficile partire da un riferimento solo umano. Anche in questo caso la metafora deve essere corretta e funziona solo se si riferisce ad una situazione ideale di padre come il vero datore della vita, dell'affetto e di un amore creatore immenso.

Ora, l'affermazione «Figlio, tu sei sempre con me» caratterizza le tappe della pedagogia di Dio, che si realizzano lungo tutta la nostra vita. Hanno il punto di partenza fondamentale nel Battesimo, ma il Battesimo dura una vita. Fortunatamente i teologi del Concilio Vaticano II hanno insegnato ai religiosi che la Professione religiosa è vivere in pienezza il Battesimo. Non è altro che il desiderio battesimale vissuto fino in fondo con la volontà radicale di realizzare quella faticosa somiglianza con Dio.

3.8 Essere «come» il Padre

Nel Vangelo secondo Matteo Gesù dice: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro» (Mt 5,48). Ma che cosa vuole dire «perfezione»? Ce lo spiega Luca, che riporta un detto simile con un altro aggettivo: «Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro» (Lc 6,36).

Ciò che interessa di più in questa espressione è la particella «come». Siamo chiamati ad essere «come» Dio. Ma la bella notizia è che ci è stata data gratuitamente la capacità di essere come Dio; non ci è imposto un giogo troppo pesante per le nostre spalle, non ci è dato un peso superiore alle nostre forze. Non è più una legge, è un «vangelo». Questo ci dice Gesù: «essere come il Padre» non è una legge o una norma dall'esterno, ma è la buona notizia che Dio ci ha reso capaci di vivere come suoi figli. A noi è chiesto di prendere coscienza di ciò che ci è dato, di entrare in noi stessi per scoprire le immense possibilità che abbiamo ed accoglierle con entusiasmo e riconoscenza di figli.

Esaminiamo in quest'ottica un altro brano evangelico. Nel grande discorso della montagna, secondo il Vangelo di Matteo Gesù si presenta come il superamento della regola veterotestamentaria: «Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori» (Mt 5,44). Impossibile! Come si può umanamente fare questo? E' vero: umanamente è impossibile. E' una legge tremenda questa. Se è solo legge, siamo rovinati, perché se ci è solo comandato e siamo lasciati da soli, non ne siamo capaci. E' superiore alle forze dell'uomo. Gesù continua: «Amate i vostri nemici, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. Se amate quelli che vi amano, che razza di amore è il vostro amore?»: La traduzione italiana «quale merito ne avete» non è per niente buona, anche perché usa il termine «merito» che è fuori contesto; la domanda provocatoria chiede: «dov'è la grazia in voi?». Se amate quelli che vi amano, l'effetto della grazia dov'è? Anche il cagnolino scodinzola benevolmente a chi gli dà il biscottino. E' un bravo cristiano? Anche il cagnolino risponde ringhiando e abbaiano a chi gli dà dei calci.

Il cane reagisce in modo naturale. L'uomo anche: a chi gli offre biscotti sorride e ringrazia; a chi gli tira dei calci, mostra i denti e cerca di renderglieli. E' una reazione naturale. Però l'aggettivo «naturale» non vuol dire che una cosa è perfetta, ma che è istintiva, cioè segnata dal peccato originale. Gesù provoca i suoi discepoli, domandando: se voi reagite bene con quelli che vi trattano bene e reagite male con quelli che vi trattano male, dov'è la grazia? A che cosa è servita la grazia? Non c'è bisogno della grazia per salutare gli amici. Lo fanno tutti. I peggiori delinquenti di questo mondo trattano bene i loro amici. Dov'è la grazia? E che cos'è la grazia? E' quell'amore di Dio che è stato riversato nei nostri cuori (cfr. Rom 5,5), che ci ha resi simili al Figlio suo, conformi a Lui, cioè con la stessa forma: per questo noi siamo capaci di amare con il cuore di Dio.

Quando scopriamo in noi stessi l'amore, anche un piccolo atto d'amore per un nemico o una persona antipatica, noi abbiamo la certezza di aver trovato una traccia di Dio. E' sicuramente un segno suo: non è mio, non può essere mio, questo poco amore che ho scoperto in me; è di Dio. Sono queste le orme che Dio lascia nella nostra vita: sono i segni del suo passaggio, sono le prove della sua pedagogia. In base a questi segni ognuno di noi comprende che può fare di più, può fare anche dell'altro.

3.9 La morale della possibilità

«Siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro». Il testo adopera un congiuntivo esortativo, ma nell'originale greco non c'è il

verbo «essere», ma il verbo «diventare». Gesù, quindi, ci esorta a diventare come il Padre: cioè ad aderire pienamente al Padre per lasciarci formare totalmente da Lui.

Ripensando alla impostazione fondamentale della morale e nella prospettiva di formare dei giovani, è molto importante aver chiara questa distinzione. L'educazione morale cristiana non deve essere impostata sul «dovere»; eppure cadiamo troppo spesso in questo tipo di linguaggio. Non è una impostazione evangelica educare dicendo: «devi» fare così. L'impostazione evangelica, piuttosto, esorta ad una coscienza di figlio adottivo: se entri in te stesso e in te scopri la presenza di Gesù Cristo e la sua grazia, ti accorgi che «puoi» fare così. E' la morale della possibilità buona. Non è che «devi» amare i nemici; se vivi in comunione con Gesù Cristo, avrai la bellissima sorpresa di scoprirti capace di amare i nemici. Questa è la morale cristiana.

L'impostazione buona richiede di evidenziare sempre la grazia di Dio che ci ha trasformato, che ci ha dato una ricchezza tale da renderci capaci di fare la volontà di Dio. La grandezza d'animo e la generosità sono frutto della pedagogia e dell'educazione, sono frutto della misericordia di Dio.

E' più facile dare degli ordini, ma è deresponsabilizzante. Il Cristo, invece, ci chiede una collaborazione responsabile, una vita da figli che amano, da servi che subiscono. Pensiamo, per esempio, alla questione del digiuno eucaristico. Si dice che dal Concilio è stato abolito; ma che cosa significa che è stato abolito? Significa forse che è stato proibito? No, è stato lasciato alla libera iniziativa dei fedeli, perché non ha senso che un'autorità costringa ad un'opera di penitenza. La penitenza ha valore, se è liberamente voluta per amore. Non è detto che sia proibito fare digiuno prima di fare la comunione. E' detto: non è un comando tassativo ed esterno. L'evidente mancanza di formazione è risultata dal fatto che, togliendo l'obbligo, la pratica è decaduta, fra il lamento di chi rimpiangeva l'obbligo e la noncuranza di chi non ha capito il valore del gesto penitenziale.

Il mercoledì delle Ceneri la tradizione ecclesistica impone il digiuno. Benissimo: c'è l'obbligo, bisogna farlo e lo si fa. E non posso io liberamente anche in un altro giorno fare un atto di mortificazione e di penitenza? Certamente sì: non me lo comanda nessuno, ma lo faccio proprio perché lo voglio, liberamente, per riparare i miei peccati, per il bene del mondo. E qui sta la mia «moralità».

Quante volte anche i giovani domandano l'opinione della Chiesa su certi problemi; la questione viene impostata sull'opinione che la Chiesa permette o vieta. In questo modo ci teniamo ad un livello di esperienza religiosa esterna: la Chiesa è sentita come un ente esterno che non mi tocca. Dice che questo si può fare e questo non si può fare: io ne prendo

atto e poi faccio come sembra giusto a me. Un simile modo di ragionare è comunissimo ed il problema che nasconde è fondamentale. Infatti, ci può essere anche l'osservanza, ma non convinta: si esegue materialmente un precetto, perché comandato dall'esterno.

3.10 La libertà dei figli di Dio

La vita morale da «figlio» è l'interiorizzazione della vita di Gesù Cristo, la libera scelta voluta e amata. Il gesto è moralmente buono quando la persona liberamente lo vuole e lo ama, cioè lo fa con amore. In questo l'uomo dimostra di essere figlio. Rispecchia, infatti, l'azione di Dio, libera, generosa, cosciente.

Nel cammino educativo è quindi importantissimo far arrivare i giovani alla coscienza vissuta di un cristianesimo che supera la legge, perché vive della grazia. Essere sotto la grazia non vuol dire violare la legge; vuol dire che abbiamo la capacità di eseguire la legge, bene, tutta, fino in fondo, perché siamo figli, perché abbiamo le caratteristiche del Figlio Gesù Cristo, perché assomigliamo al Padre nostro.

Abbiamo tutti esperienza che non serve a niente «comandare»: se non c'è una interiore convinzione, si può avere anche una comunità che funzioni bene in apparenza, composta di persone che obbediscono silenziosamente agli ordini, ma la realtà profonda è in stridente contrasto con l'apparenza e, alla fine, la tensione distrugge tutta la costruzione inconsistente. Solo se le persone sono interiormente convinte e obbediscono volentieri e liberamente, allora si ha una buona comunità e c'è una vita di grazia.

Questo non significa che bisogna togliere le regole e lasciare, ad esempio, che i giovani facciano quello che vogliono. Assolutamente no. Però bisogna educarli, cioè (etimologicamente) «tirar fuori» da loro le potenzialità che la grazia divina ha loro donato. Se non ci fosse la grazia di Dio, non avremmo nulla da educare! Se una persona non è in grazia di Dio e non è chiamata da Dio, noi possiamo dire tutto quello che vogliamo, non raggiungeremo nessun risultato positivo. Ma se la grazia di Dio c'è, il nostro è un servizio prezioso di «estrazione», perché quello che Dio ha messo dentro, porti i suoi frutti all'esterno.

E' compito delicato e faticoso, perché comporta l'imitazione di Dio nell'opera di condiscendenza: l'educatore deve chinarsi sul «piccolo» e adattarsi alla sua piccolezza, per farlo lentamente salire alle altezze a cui Dio lo chiama. Questo discorso può sembrare troppo occidentale e moderno. Tuttavia la radice è universale e il germe innovatore del Vangelo non può essere dimenticato. E' tuttavia necessaria una intelligente e continua mediazione culturale. I valori sono sostanzialmente gli stessi, ma la modalità per trasmetterli e svilupparli

dovrà rispondere alle caratteristiche, alle esigenze, alle richieste culturali dei vari Paesi in cui operano i formatori.

Il criterio pedagogico di base pertanto è lo stesso. L'educatore deve essere capace di ispirarsi alla pedagogia divina nella valorizzazione della persona: coniugare, cioè, la libertà di figlio di Dio con i valori culturali. Il punto di partenza è la molteplicità delle nature e delle culture; ma la méta comune a cui ogni cammino educativo tende è la realizzazione libera e felice della persona.

Nel Nuovo Testamento, le grandi pagine sulla libertà, soprattutto nelle Lettere di Paolo ai Galati e ai Romani, la pongono sempre in stretta connessione con la figliolanza divina. Nel Vangelo secondo Giovanni l'affermazione di Gesù è chiarissima: «Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,31-32). I Giudei gli obiettarono che non sono mai stati schiavi di nessuno; ma Gesù evidenzia la loro presunzione e rivela la situazione dell'uomo «cattivo», cioè prigioniero del male: «In verità, in verità vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato. Ora lo schiavo non resta per sempre nella casa, ma il figlio vi resta sempre; se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero» (Gv 8,34-36). Solo il Figlio, che è la verità, cioè il Rivelatore del Padre, può dare all'uomo la vera libertà; solo il Figlio può rendere l'uomo figlio di Dio, cioè libero.

Abitualmente la libertà è intesa come la possibilità di far quel che si vuole. E' idea scorretta; ma la definizione corretta di libertà non se ne allontana di molto: infatti la libertà è la possibilità di fare quello che si deve. «Quello che si deve» è il progetto di Dio. L'uomo può farlo? Se può, è libero. Segnato dal peccato, l'uomo è dominato da un istinto che lo inclina al male e spesso si trova a dire: «E' più forte di me, non ce la faccio, non sono libero». Senza l'esperienza della vita di grazia, non c'è libertà e, a forza di concepire la libertà come accondiscendenza alle proprie inclinazioni, l'uomo è sempre più schiavo. L'uomo libero è colui che può «agire contro» se stesso; chi è costretto a seguire i propri istinti è schiavo.

Il figlio è libero. Con la libertà dei figli, noi assomigliamo al Padre e gli assomigliamo perché vogliamo quello che Lui vuole e possiamo quello che dobbiamo. Scoprire che Dio, dentro di noi, ci rende capaci, ci rende simili, ci rende figli, è scoprire il lavoro pedagogico che Dio sta facendo con noi. E gli educatori siamo noi stessi; e lo siamo gli uni per gli altri.

Concludiamo ricordando la parabola del servo spietato che è stato perdonato e non perdona: anche qui la frase centrale è imperniata su un

«come». Domanda il re: «Non dovevi anche tu far misericordia, come io ho fatto misericordia con te?» (Mt 18,33).

Trasformiamo questa domanda in affermazione e la poniamo a conclusione delle nostre osservazioni. La pedagogia di Dio nei confronti dell'uomo, infatti, si riassume in questo: Egli ha fatto misericordia nei nostri confronti e ci ha resi capaci di fare misericordia nei confronti degli altri. Avendo noi sperimentato la misericordia di Dio, siamo capaci di essere fratelli, capaci di essere spose, capaci di essere autenticamente figli che trasmettono la misericordia che hanno ricevuto.